



ORGANO TRIMESTRALE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"
Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XX - Settembre 1991
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70 - M. 3

La Valaddo

«ese different per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 73 SOMMARIO

- Salbertrand: 13ª Festa de "La Valaddo" (Clelia Baccon).
- Intervento ufficiale (Massimo Garavelli).
- Fernandel, il popolare Don Camillo (Guido Baret).
- Ortografia del patois (da Pragelato) (Remigio Bermond).
- Proverbi e detti provenzali (Guido Baret).
- L'itisse 'd brine (Remigio Bermond).
- Vegetazione d'altitudine (Maggiorino Passet Gros).
- Un inno alle bellezze naturali della nostra terra (Augusto Lomelli).
- Dalle memorie di un pragelatese (Giuseppe Bergoin).
- Là sucà di calinhaire.
- Uno Lètro 'd l'Americco (Daniel, Ida e Oreste Canal).
- Racconti e motti di spirito in provenzale... (Cirillo Gay).
- Da "Laz istoria de Barbu Giuanin" (Andrea Vignetta).

Direttore responsabile: Andrea GASPARI

Vicedirettore: Paolo PRIANO

Redazione: Guido BARET - Alex BERTON
Ernesto GUIOT DOURG
Renzo GUIOT - Ugo PITON
Paolo PRIANO - Andrea VIGNETTA

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1

Stampa: Arti Grafiche Alzani s.a.s. - Via
Grandi, 5 - Pinerolo - Tel. 0121/322.657

Quota associativa: Italia L. 8.000
Estero L. 10.000 - Singola copia L. 2.000

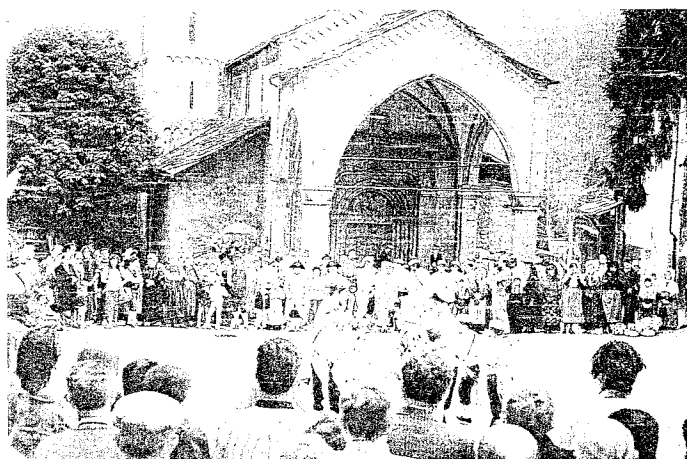
C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone

C.F.: 94511020011

Pubblicazione ammessa al contributo della
Regione Piemonte (L.R. 30/1979)

Salbertrand 13ª Festa de "La Valaddo"

22 giugno 1991



Voluta, meditata a lungo, preparata con entusiasmo e... con un po' di batricuore, la festa si è svolta il 22 giugno 1991. Essa, come sempre, ha riunito i paesi eredi degli Escartons di Briançon: paesi alpini con uno stesso

patrimonio storico, linguistico e di tradizioni.

L'apertura ufficiale della giornata è stata rappresentata dal benvenuto del Sindaco di Salbertrand, Riccardo Joannas, cui ha risposto il Presidente

dell'Associazione delle Valli Chisone, Germanasca e Alta Dora "La Valaddo", Andrea Vignetta.

Era presente, ad evidenziare l'importanza della festa ed il piacere di stare insieme, un folto gruppo di personalità: oltre agli "addetti ai lavori": Ettore Merlo ed Alex Berron, rispettivamente Vice-Presidente e Segretario de "La Valaddo"; Guido Baret, Ernesto e Renzo Guiot e Ugo Piton, del Comitato di Redazione dell'organo dell'Associazione; erano qui convenuti: Erminio Ribet, Presidente della Comunità Montana Val Chisone e Germanasca; Giovanni Sicheri, Sindaco di Grivere in rappresentanza della Comunità Montana Alta Val Susa; l'architetto Giulio Fabiano, della Società di ricerche e studi valsusini "Segusium"; Ettore Patria, noto storico locale; Gianpaolo Giordana, per il Centro Studi "Valados Usitanos"; Valerio Coletto, della rivista "La Rafanhaudo", di Chiomonte; Riccardo Colturi, Presidente dell'Associazione "Le clouchié ed laa sün bourgiàa", di Fenils; Bruno Strazabosco facente parte dell'Amministrazione Comunale di Sestriere: un "amico" delle nostre popolazioni...

La chiesa ha poi accolto tutti per un momento biblico a cura del prof. Claudio Tron e per la Messa in cui preghiere, canti e melodie italiane e occitane si alternavano facendo degno contorno al Sacrificio Eucaristico.

Iniziava la serie dei discorsi ufficiali il Sindaco di Salbertrand ribadendo il carattere di unicità storica e linguistica dei due versanti del Briançonnese ed esprimendo un consenso pieno - da parte sua e dell'Amministrazione Comunale - a questo volersi ritrovare di gente unita da uno stesso modo di pensare e di agire. Gli faceva eco Vignetta che - in patuà di Fenestrelle - sottolineava identità storiche e culturali, evidenziava necessità, formulava proposte: il tutto con l'entusiasmo, l'irruenza che ben conosciamo in lui. Poi il discorso del nostro Vicesindaco Massimo Garavelli: parole ferme, convincenti, appassionate di un uomo che ha scelto di vivere tra le nostre montagne e che ha preso a cuore i loro problemi.

Altri interventi si susseguivano mentre i Gruppi Folcloristici, con i costumi dai vivaci colori, luccicanti di oro, si scioglievano e si mescolavano familiarizzando tra loro, in un fruscio di sete, in uno sventolio di nastri sgargianti, in attesa di offrirci già in mattinata un assaggio della loro bravura.

Poi "lu pé dusu là tablià" e "Trattoria del pomo d'oro" a Salbertrand, "Trattoria del sole" al Gad (Oulx) a ristorare i corpi ed a caricare di allegria gli spiriti.

La manifestazione riprende nel pri-

mo pomeriggio con la sfilata dei Gruppi attraverso il paese, aperta dal Gruppo Folk di Salbertrand e dalla Banda Musicale Alta Valle di Susa; quindi, sulla piazza "El Mat" avevano luogo i balli e le esibizioni coreografiche. Un saggio di correnti e di altre danze tradizionali salbertrandesi poi: spazio ai Gruppi ospiti! Un allegro volteggiar di quadriglia da parte di "La quadrille du Tabuc" di Monetier les Bains, un susseguirsi di movenze vivaci, leggiadre del "Group Tradisioun Poupoulara Val Clusoun e Val Sanmartin - La Teto Aut", un brioso caleidoscopio di danze da parte di "Les Gounelouns" del Queyras, una scandita riproposta minica del ballo delle spade da parte degli Spadonari di Fenestrelle.

Tutti accompagnati da valenti ed infaticabili suonatori. Concludeva degnamente lo spettacolo il concerto della Banda.

C'è stato - nel contesto della festa - un momento più familiare e festoso nel contempo: allorché è avvenuta la premiazione, con una targa offerta dal Comune «...per aver ben meritato

al servizio della comunità» di sei salbertrandesi: Don Riccardo Penon Cabus, parroco di Salbertrand da circa trent'anni; Giuseppe Sibour, decano della cantoria locale; Francesco Chaulet, portacolori del Gruppo Folk; Vittoria Rey, postina del paese per molti anni; Angelica Bertolotti, campanara per ben venticinque anni e Clelia Baccon, insegnante per quarantadue anni di cui trentacinque a Salbertrand.

Alla maestra Clelia è stato pure offerto - graditissimo - il titolo di "Manteneire de la lengo" da parte dell'Associazione "La Valaddo".

È calata la sera. Presto sui monti circostanti sarà buio, quiete, silenzio. Una breve pioggia apparsa sul tardi ha reso l'aria più frizzante. Ma qui a Salbertrand ancora crocchi di persone in piazza, lungo la via, nei vicoli. È tutto un commentare di costumi, balli, musiche... cose viste nella giornata, e per chi è in là negli anni un'occasione di piacevole ritorno ad un passato sempre più lontano. Ed un senso di pace è nei nostri cuori.

Clelia Baccon

Intervento ufficiale

Trovarsi oggi a Salbertrand per la tredicesima festa de "La Valaddo" mi rende particolarmente felice perché questa occasione unica di rivedere nuovamente ed idealmente riuniti, sia pure per un sol giorno, i paesi eredi della gloriosa "Repubblica degli Escartons di Briançon", ribadire un concetto di unione tra le popolazioni dei due versanti alpini che gravitano sull'asse del Colle del Monginevro, che la nostra memoria storica richiama fin dal tempo del Regno Coziano e proietta verso l'Europa unita attraverso la costituenda Associazione degli Escartons che può rappresentare un elemento di primo piano, per la realtà locale delle nostre valli, del processo di riunione ed integrazione europea, purché la stessa sia correttamente gestita individuando quali obiettivi prioritari della sua azione non esclusivamente i ritorni economici e di immagine turistica che essa può offrire ma rivolgendo una particolare attenzione a quei settori che rappresentano di per se stessi le motivazioni e le giustificazioni di questa comunanza di intenti dei due versanti e cioè la comune matrice etnica-linguistica dei suoi abitanti: quella occitana!

I montanari delle nostre valli corrono oggi il pericolo di assistere alla propria resa incondizionata. Sia una certa forma

di rassegnazione, insita in noi, ma soprattutto una cultura cittadina dilagante, un protezionismo a tutti i costi, di facile cavalcamento politico, unito alla sempre maggiore lontananza dei centri decisionali e dei servizi, rende sempre più problematica la sopravvivenza stessa del significato di vita in montagna, una miriade di vincoli crea oltre alle logiche difficoltà di superamento da parte di chi è abituato a vivere con semplicità un clima di sfiducia generalizzato nelle istituzioni.

Non si può solo chiedere di ottenere senza nulla dare, basta ricordare la continua minaccia di chiusura di scuole, abolizione di servizi sociali, la mancata creazione di occasioni di lavoro nei settori tradizionali dell'artigianato e dell'agroalimentare. Certo è facile prevedere che una lotta basata solo sui numeri ci veda sempre perdenti, occorre allora difendere gelosamente la nostra autonomia consolidata, iniziando anche dalle Amministrazioni locali che troppo spesso accettano supinamente le decisioni di altri, di altri che hanno interessi e fini ben lontani dai nostri.

Occorre formulare proposte concrete alternative, ma soprattutto con i piedi per terra senza lasciarsi ingannare da una facile e ambita svendita della nostra terra, dell'incontaminato ambiente dei

nostri monti, dal dare ai turisti un'immagine solo folkloristica di noi e dei nostri usi.

Ben vengano i parchi a tutela dell'ambiente, ma ci si ricordi che non si possono fare i parchi senza i montanari.



quando si fa notte gli altri tornano in città, noi qui restiamo tutto l'anno! È anche con questa ottica che questa giornata può contribuire a rilanciare nelle nostre valli la crescita della consapevolezza di appartenere ad una minoranza etnica che vuol crescere e chiede ad alta voce il rispetto da parte dello Stato Italiano dell'art. 6 della Costituzione laddove si prevedono per le minoranze apposite norme di tutela, da noi mai attivate, ed invece saggiamente utilizzate nelle Regioni Autonome Valdostana, Sud-Tirolese e Sarda, con le macroscopiche differenze di trattamento tra popolazioni, tra imprese, tra enti locali che operano in realtà analoghe.

Desidero concludere in patria il mio intervento per sottolineare lo spirito della festa.

Mersì a tus vus òutri par éis vengü a pasà 'nà jurnà a Salbertràn, nu farèn el pusibbl perché turnàn a votrà misùn u porta d'aprè 'nà bunnà suvenansà d' notte pai, ku fas desirà ed turnà encà a nu truvà.

Garavelli Massimo

Fernandel, il popolare Don Camillo

È originaria di Meano la famiglia del grande attore

La *Coutandin* è un'antica borgata situata a circa 870 metri di altitudine, sul versante destro orografico della Val Chisone, nell'ex Comune di Meano, annesso a Perosa Argentina nel 1928.

In mezzo alla borgata, fra le case vuote (la borgata è da tempo del tutto disabitata), vi è il rudere di un'antica casa crollata: l'*é lou cezâl dei caséi di reiri de què jove que fai lou teatre a Marsellho*. È la testimonianza che un Coutandin settantenne, originario della piccola borgata, e lontano parente del celebre attore del cinema francese *Fernandel*, ha più volte udito dalla viva voce paterna.

Nessun dubbio quindi che la famiglia di *Fernand Désiré Joseph Coutandin*, in arte *Fernandel*, sia originaria di Meano.

Il cognome *Coutandin* (con la n al posto della u), che gli viene in genere attribuito dalla stampa, è un'evidente defonnazione dovuta all'anagrafe francese.

Fernandel era nato nel 1903 a Marsiglia, dove il nonno, probabilmente, era emigrato nel secolo scorso.

Dal caffè-concerto passò al cinema nel 1930 con *Le noir et le blanc*, partecipando in seguito a più di un centinaio di film, in prevalenza comici. Dal 1950 in poi ha conquistato gli

spettatori italiani con la fortunata serie dei *Don Camillo*, in coppia con Gino Cervi, alias Peppone.

Il suo fisico da granatiere (pare che nella serie dei *Don Camillo* calzasse scarpe n. 46!), ma soprattutto i tratti del volto, il suo sorriso a trentadue denti, di per sé provocanti ilarità e simpatia, sono la chiave del suo successo, riconducibile anche ad una carica umana che talvolta si venava di toni patetici.

Fu grande amico di Jean Gabin, altro celebre attore francese, suo coetaneo, che interpretò per lo più film drammatici.

Fernandel è morto il 27 febbraio 1971. A due decenni dalla morte, ho ritenuto giusto rievocare la figura del grande attore, che ha onorato un tipico nome di famiglia della Val Chisone.

Guido Baret



Il rudere della casa degli antenati di *Fernandel* nella borgata "li Coutandin".

Ortografia del patois

Cenni di ortografia fonetica da Prigelato

(di Remigio Bermond)

1 - LA PRONUNCIA DELLE VOCALI

A si pronuncia:

- a, suono medio dell'italiano (*patte* = zampa);
- â, suono accentato dell'italiano (*mamâ* = mamma);
- â, suono italiano ma leggermente allungato (*lâ* = le).

E si pronuncia:

- e, suono dell'italiano in corso di sillaba (*bel* = bello);
- è, suono aperto (*mèître* = maestro, *vèi* = vecchi);
- ê, suono italiano ma leggermente allungato (*pê* = piedi);
- ê, suono chiuso e breve (*café* = caffè, *béure* = bere);
- ée, suono chiuso ma leggermente allungato (*vée* = vedere);
- ë, suono semichiuso (*lë* = il, *matière* = materia).

Nota: E, finale di parola e priva di accenti o altri segni diacritici, è muta.

I su si pronuncia:

- i, suono medio dell'italiano (*itsalia* = scalino);
- î, suono accentato dell'italiano (*fîni* = finito);
- î, suono italiano ma leggermente allungato (*fî* = figli).

O si pronuncia:

- o, suono medio dell'italiano (*omme* = uomo, *ordre* = ordine);
- ô, suono accentato dell'italiano (*pô* = può, *plutô* = piuttosto);
- oo, suono italiano ma leggermente allungato (*groo* = grosso);
- ô, suono cupo, leggermente allungato, tra a ed o (*dzô* = strame, *mindzô* = mangiare, *grôndze* = baita, fienile).

U si pronuncia:

- u, suono del francese o del piemontese, ad eccezione di quando, nei dittonghi tonici, è preceduta da a, ê, è, i nei quali casi ha un suono tra quello italiano e quello francese (*lune* = luna, *adure* = condurre, *éu* = occhi);
- û suono quasi simile a quello del francese, ottenuto senza arrotondare le labbra (*crû* = crudo, *brûte* = brutta).

Nota: Per ottenere il suono della u italiana si adopera *ou* (*lou* = gli, *nouvel* = novello, *nou* = noi). In taluni casi si nota una prevalenza della o sulla u: si scriverà allora *ou* (*prôu* = basta, *amôur* = amore); in altri casi la u si fa maggiormente sentire: si scriverà allora *ou* (*aboû* = con, *mizouin* = casa).

un finale di parola si pronuncia come nel francese di *lundi*.

2 - LA PRONUNCIA DELLE CONSONANTI

Conservano il proprio suono le seguenti consonanti: B, D, F, L, M, N, P, Q, R, T, V, X.

- C, davanti alle vocali forti (a, o, u) e davanti a consonante ha il suono duro (*cabbou* = cagnaccio, *colbi* = colpi, *cleie* = steccato). Ha pure suono duro in finale di parola (*pic* = piccone, *blônc* = bianco).

Per rendere il suono duro della C davanti alle vocali deboli (e, i) si usa il digamma *qu* (*quitô* = abbandonare, *quère* = prendere).

Per dare alla C il suono dolce si usa il digamma *ch* (*ichaut* = lassù, *fantoch* = fantoccio).

- G, presenta pressoché le stesse particolarità della C. Infatti, ha suono duro davanti alle vocali forti e davanti a consonante (*gagôn* = imbecille, *gôsse* = ragazzo, *ibegû* = sbigottito, *glô* = ghiaccio). Ha invece suono dolce davanti alle vocali deboli (*agiûô* = aiutare).

Per rendere il suono duro della G davanti alle vocali deboli si usa il digamma *gu* (*guère* = guerra, *languî* = languire, soffrire di nostalgia).

- H, è muta, come in italiano. Viene usata per evitare l'incontro di due vocali (*chûia* = quaderno, *vihorè* = vedrai).

- S, ha sempre suono forte, tanto in principio di parola che impura o doppia o preceduta da consonante (*sabêê* = sapere, *fastûddi* = fastidi, *chisse* = chiocciola).

- z ha diversi suoni ed è una lettera molto importante nel patois prigelato. Ha suono dolce, indicato col digamma *dz*, quando corrisponde alla J ed anche alla G del francese (*Dzôn* = Giovanni, *dzaline* = gallina, *dzouc* = posatoio). Ha suono dolcissimo, indicato con *z*, all'inizio o in corso di parola (*zin zin* = violini, *zone* = zona, *roze* = sosa). Ha suono duro quando corrisponde al *ch* francese e si indica col digamma *ts* (*tsôt* = gatto, *tsasou* = cacciatore).

3 - LA PRONUNCIA DEI DIGAMMI

- CH ha il suono della c dolce, proprio del provenzale;
- DZ ha il suono dolce della z;
- GL ha il suono duro dell'italiano (*glasia* = ghiacciaio);
- GN ha il suono dell'italiano e può essere sostituito anche con NH;
- GU ha il suono duro del GH italiano;
- LH ha il suono dolce del GL italiano (*filh* = figlio);
- QU ha il suono duro del CH italiano;
- SC ha il suono dell'italiano: è dolce o duro a seconda della lettera che lo segue (*sciô* = falciare, *scapô* = scappare). Dovendosi pronunciare la C dolce, si stacca la S, separandola con un trattino ed aggiungendo *ce* o *ci* (oppure *ch*). Esempio: *s-ciapin* = pasticcione, *bes-ce* = bestia (si può anche usare *s-chapin* oppure *bes-che*). Davanti alle vocali forti ha, talvolta, suoni leggermente separati (*bascûlle* = bascula, *pêscô* = pescare).
- TS ha il suono duro della z;
- ZH ha il suono dell'J francese ed è poco usato (*Zhülle* = Giulio, *oucazhoin* = occasione).

4 - L'ACCENTO TONICO

Cade generalmente sull'ultima o sulla penultima sillaba. A seconda che essere si trovino in sillabe accentate o non, le vocali possono essere toniche o atoniche. L'accento grafico specifica se le vocali sono toniche oppure no: l'accento grave, quello acuto e quello circonflesso, come pure la diresi, ne specificano il tono aperto, chiuso, cupo, semichiuso o allungato.

Proverbi e detti provenzali

Proverbes et dictson provençaux, con prefazione di Michel Vovelle dell'Université de Provence, Ed. Rivages - Marseille, 1987 - è una interessante raccolta di proverbi, sentenze, massime, detti popolari, esposti in lingua provenzale con relativa traduzione in francese.

Il volumetto, di 84 pagine, illustrato con artistici disegni a stampa, si divide in quattro parti: *L'homme; La société; La science populaire; La philosophie populaire*. Ogni parte comprende poi vari paragrafi: *l'amour, la femme, le mariage, les enfants, les parents, la mort*, nella prima parte; *l'amitié, les métiers, conditions et injustices sociales, l'argent, vices et défauts, le pays, le vin et la farine*, nella seconda parte; *santé et médecine, les animaux, les saisons*, nella terza parte; *la philosophie populaire*, nella quarta parte.

Nella prefazione, l'Editore avverte che il materiale raccolto, essendo il riflesso di una tradizione orale di epoche diverse e di varie regioni della Provenza, registra inevitabilmente differenze locali o errori di trascrizione sia nell'ortografia sia nella grammatica.

Va notato che si tratta per lo più di proverbi diversi da quelli noti nelle

nostre vallate, per cui ritengo interessante trascriverne alcuni.

De marrido fremo gardo-ti ben e de boueno ti fises en ren (di cattiva donna guardati bene e di donna buona non fidarti per niente).

Voou miès estre couguou que consou, consou va sias per un an, couguou va sias per toujou (val meglio essere cornuti che sindaco, sindaco lo siete per un anno, cornuto lo siete per sempre).

La barbo ben souven arribo avant lou sen (la barba molto spesso arriva prima del buon senso).

Presta cent escu, fes cent amis; demandas-lei, vous fes dous cent ennemis (prestate cento scudi, vi farete cento amici; chiedeteli, vi farete duecento nemici).

Jamaï cassaïre à nourri soun païre (mai cacciatore ha nutrito suo padre).

La peïro toumbo toujou ouu clapié (la pietra cade sempre sulla pietra). Detto di chi, essendo già molto ricco, riceve un'eredità).

La clauo d'or duerbé per tout (la chiave d'oro apre ovunque).

Se me vendié d'uou, creïriou que li à leva lei rous (se mi vendesse delle uova, crederei che ha tolto il rosso). Detto di persona avara).

Maou en bouco, feou din lou couer (miele in bocca, fiele nel cuore). Detto di ipocrita).

Vesie des galinos a dous testos (vedeva delle galline con due teste). Detto di ubriaccone).

Es gonifle caumo un pertus (è gonfio come una pera). Detto di persona orgogliosa).

Se de fouesso travailla l'on devenie riche, leis aï oourien leis ensari dooura (se fosse dal lavorare che si diventa ricchi, gli asini avrebbero il basto dorato).

Touto galina que canto tant, fa pas dous non lou jour (ogni gallina che canta molto, non fa due uova al giorno).

Foou pas faire un civié avan d'ave tua la lèbre (non bisogna fare il salmi prima di aver ucciso la lepre).

Quand l'hoouduletto volo bas, se noun ploou, nonu tardara (quando la rondine vola in basso, se non piove, non tarderà).

Entre San Antoni e San Bastian, se fa mai de fre qu'en tout l'an (fra S. Antonio e S. Sebastiano - 17 e 20 gennaio -, fa più freddo che in tutto l'anno).

Abrieou à trento, se ploouvie trent'un, farié maou en degun (aprile ha trenta - giorni -, se piovesse trentuno, non farebbe male a nessuno).

A cantar, rire e dansar, l'esprit poou pa maou pensar (a cantare, ridere e ballare, lo spirito non può pensar male).

Guido Baret

L'itisse 'd brine

*Fine, fine
su 'l coucoun d'une rose
une itisse
éd brine
i s'ée pousà...
l'ées une pchotte tzoze
qu' vai e qu' ven
e a la rose
i tzàve nhanca la sen...
Ma cant èl soulèlh
s' lève e a la bàise
l'itisse
fine
'd brine
i s'alùmm e i brilhe
cmà un diamant presciou!...*

Remigio Bermond

La goccia di brina

*Fine, fine / sul bocciolo d'una rosa /
una goccia di brina / si è posata... / È
una piccola cosa / che va e viene / e
alla rosa non toglie neppure la sete...
/ Ma quando il sole / si alza e la bacia
/ la goccia / fine / di brina / si
accende e risplende / come un
prezioso diamante!*

RINGRAZIAMENTI

La Direzione de "La Valaddo" ringrazia la Ditta Autotrasporti "Bouchard" di S. Germano Chisone per l'ottimo servizio svolto in occasione della XIII Fête de la Valaddo tenutasi a Salbertrand (Alta Val Susa) il 22 giugno 1991.

* * *

In occasione della festa de "La Valaddo", ci sono pervenute varie offerte in denaro da destinare come contributo alle spese di trasporto in pullman dei partecipanti dalla Val Chisone a Salbertrand.

A tutti un grazie sentito!

Vegetazione d'altitudine

Come si difendono le piante dalla luce?

Come si difendono le piante d'alta quota dalla luce?

a) dalle intensificate *radiazioni termiche* (a maggiore lunghezza d'onda = infrarosso) con vari dispositivi di difesa, gli stessi che citeremo a proposito della traspirazione;

b) dalle intensificate *radiazioni ad azione chimica e biologica* (a minore lunghezza d'onda = ultravioletto) con pigmenti di diverso colore, con densa lamina e, talvolta, con superfici riflettenti lucide.

Chi non ha apprezzato il blu intenso delle genzianelle, quello attenuato dell'eringio alpino? Bisogna anche tenere presente che anche la clorofilla esercita una certa azione protettiva nei confronti delle radiazioni ultraviolette.

Al riguardo mi piace qui portare come esempio un fiore noto a tutti perché simbolo di tutta la flora alpina: la stella alpina. Non vorrei deludere nessuno affermando che i fiori della stella alpina sono del tutto insignificanti apparendo essi semplicemente come dei puntini grigio-marrone raggruppati su minuscoli cuscinetti il cui insieme forma la stella alpina che, perciò non è un fiore, ma un insieme di fiori, ossia una infiorescenza.

A corredo dell'insieme la natura ha posto una corona di ligule (non petali) ricoperte da un gran numero di peli bianco-sericei che conferiscono alla stella l'aspetto vellutato e caratteristico che giustifica l'altro nome dato alla pianta e cioè "bianco di roccia".

Orbene, il tomento che conferisce alla stella alpina un tono di raffinata bellezza non ha il compito di proteggerla, come qualcuno è portato a credere, contro le basse temperature dell'aria, ma bensì quello di difenderla contro le radiazioni solari e contro una eccessiva traspirazione. I peli, infatti, sono privi di sostanza vivente ma pieni d'aria e riflettono gran parte dei raggi solari; inoltre, il loro intrico determina la formazione di numerosissime nicchiette che facilmente trattengono il vapore acqueo creando un ambiente saturo di umidità che rallenta o addirittura arresta la traspirazione, a tutto vantaggio delle riserve idriche della pianta.

Allo stesso risultato, cioè alla difesa delle piante alpine contro la luce, contribuiscono, come già accennato, le superfici lucenti di molti fiori ed anche

le foglie stesse quando presentano cuticole spesse e rilucenti.

Contro le *basse o addirittura gelide temperature* notturne, invernali o di particolari ambienti (acqua di fusione delle nevi o dei ghiacciai, ecc.), le piante alpine si difendono concentrando i loro succhi cellulari; così facendo aumentano la pressione osmotica del citoplasma abbassando il punto di congelamento del medesimo. A tale risultato esse pervengono accumulando nelle cellule piuttosto zuccheri anziché amido.

Le piante che così si comportano sono, infatti, dette *saccarifille*. Così la silene arale, con pressione osmotica di 15,4 atm., può resistere a temperature di -10°C ed il ranuncolo dei ghiacciai, totalmente sprovvisto di amido, può salire fino a 4275 m.s.m. sulle Alpi svizzere, massima altitudine nota per le *Fanerygame*. Così ancora le gemme della *Gentiana brachyphylla* e di alcune *Androsaci* possono svernare a -30°C in angoli ventosi senza protezione delle nevi.

Sempre per difendersi dal freddo, le piante delle vette assumono spesso un portamento prostrato, cioè appressato al terreno o alla roccia, in modo da raccogliere quanto più è possibile il calore del suolo, esattamente come facciamo noi quando, in montagna, siamo colti dal cattivo tempo e ricerchiamo qualche avallamento accogliente e protettore. Sono queste le piante che chiamano nane e acauli, cioè prive di fusto, o striscianti, o, ancora, "piante a cuscinetto", comuni sulle nostre montagne.

Al riguardo mi pare opportuno portare, come esempio, i salici nani, largamente diffusi sui nostri pascoli alpini. Trattasi di minuscoli salici che formano compatti ed intricati tappeti che sporgono dal suolo di 1 o 2 cm. e, per il resto, sono completamente interrati.

Un altro carattere climatico dell'ambiente alpino di cui bisogna tenere debito conto è l'*umidità*. Essa, in montagna è estremamente variabile, potendo passare in breve tempo da condizioni di estrema secchezza a condizioni di totale saturazione. E' pertanto evidente e sempre incombente, per la flora alpina, il pericolo dell'appassimento. Inoltre è necessario tenere presente che il terreno della montagna è molto scheletrico, cioè a tessitura grossolana, e ad

accentrata acclività, condizioni entrambe che favoriscono un rapido smaltimento delle acque meteoriche per percolazione o per scorrimento superficiale. A tutto ciò le piante alpine pongono rimedio sviluppando un apparato radicale enormemente più esteso della parte aerea e adatto ad esplorare strati di terreno più profondi alla ricerca dell'acqua.

Contro il pericolo dell'appassimento fornisce un notevole contributo, come già detto, il rivestimento delle epidermidi ad opera di un gran numero di peli morti che riflettono la luce e che, nel contempo, proteggono foglie e fusticini dai raggi del sole, in modo da impedire che un'eccessiva riscaldamento stimoli una eccessiva traspirazione.

Di grande importanza per la flora alpina è anche il *vento*. La sua azione dev'essere considerata da un duplice punto di vista contribuendo esso sia al disseccamento del suolo e quindi ad esaltare l'aridità dei luoghi, che alla erosione meccanica del terreno e delle stesse associazioni vegetali continue. Le piante si difendono ancorandosi al suolo con un profondo ed efficientissimo apparato radicale ed assumendo, ancora una volta, forme nane o "pulvinat" (a cuscinetto), come nel caso della già citata silene acaule e di alcune *Sassifraghe*.

Da quanto precede emerge chiaramente che le piante si difendono contemporaneamente da eccessi di radiazioni solari (luminose e calorifiche), dal disseccamento dell'aria, dall'azione del vento, con dispositivi atti a limitare la traspirazione. Il serrarsi dei germogli in pulvini compatti di minima superficie, la riduzione delle superfici fogliari, l'ispessimento delle cuticole (vedi *Eliche*, *Soldanelle*, *Semprevivi*, *Sedum*, ecc.), ed il tomento e le lanugini sono tutti adattamenti difensivi contro gli *eccessi di traspirazione*.

Fra i pericoli che incombono nella flora alpina non deve essere sottovalutato quello dell'appassimento non dovuto ad eccesso di traspirazione, ma bensì alla cosiddetta *aridità fisiologica* che si può manifestare nei mesi invernali quando il congelamento dell'acqua nel suolo non consente l'assorbimento radicale e, perciò, si verifica l'impossibilità di compensare la perdita idrica per traspirazione.

In questo caso la più efficace, se non

unica, difesa è la coltre nevosa la quale, ovviamente, agisce positivamente anche contribuendo alla difesa di gemme, semi, radici e della stessa flora batterica del suolo.

Sorprenderà forse qualcuno il fatto che, a parte la grande resistenza delle piante alpine al freddo, le temperature sotto la neve sono molto meno basse che nell'aria sovrastante. Le misure eseguite dal Woëinkoff presso Pietroburgo hanno permesso di accertare quanto segue:

- temperatura dell'aria: -17°C ;
- temperatura alla superficie della neve: -15°C ;
- temperatura a 12 cm. di profondità: $-9,2^{\circ}\text{C}$;
- temperatura a 23 cm. di profondità: $-8,4^{\circ}\text{C}$;
- temperatura a 52 cm. di profondità, a contatto con il suolo: $-1,6^{\circ}\text{C}$.

La neve, tuttavia, rappresenta anche un fattore limitante lo sviluppo vegetativo delle specie del piano cacuminale in quanto abbreviano, talora sensibilmente, il ciclo vitale delle stesse.

E' significativo, al riguardo, il comportamento del rododendro ferruginoso e del ginepro nano: sui versanti esposti a settentrione, dove la neve tarda a scomparire, prevale il primo che, essendo più alto, richiede anche maggiore quantità di neve per rimanere coperto a lungo; sulle pendici esposte a sud domina il secondo che, essendo prostrato

al suolo, si accontenta di un ben più modesto ricoprimento nevoso.

* * *

Penso sia necessario, a completamento di queste considerazioni, parlare dell'estate alpina. Essa è tanto più breve quanto più si sale di quota; man mano che la neve si ritira verso l'alto, la montagna si ricopre di verde e di fiori. Verso i crinali ciò si verifica spesso ad estate più o meno inoltrata e breve è il lasso di tempo che trascorre prima che altre neviccate autunnali rinnovino il manto bianco scendendo dai crinali ai fondo valle.

Orbene, quando in montagna si scoprono le zolle, si assiste ad uno spettacolo prodigioso che ha sempre meravigliato i gitanti ed anche gli studiosi: i prati, i pascoli, le vallette nivali, appaiono verdeggianti ed anche qua e là fioriti nel breve volgere di pochi giorni. Anzi, alcuni fiori "bucano" la neve allo scopo di rendere possibile il loro ciclo vegetativo anche nei casi di innevamento tardivo. E' questo il caso del bucanave (*Galanthus nivalis*), della soldanella alpina dai meravigliosi fiori azzurri sfrangiati e campanulati, del *Crocus* o zafferano selvatico, e di altre ancora.

Il fenomeno si manifesta anche nelle regioni artiche o subartiche. Ecco cosa scriveva, nel 1700, il grande Linneo che conosceva bene il fenomeno per aver compiuto, lui svedese, numerosi viaggi in Lapponia: «Ci si può veramente

stupire al vedere che più presto di quel che si pensa, appena entro otto giorni già verdeggiano le zolle, e in altri otto le piante pervengono a giusta grandezza, e dopo altri otto ancora piene di superbo vigore fioriscono, e ancora altrettanti giorni più tardi maturano i frutti, e trascorso ancora una volta lo stesso tempo giungono a disseminazione, finché, se altri otto giorni ancora si aggiungono, le gelide notti preannunciano vicino il ritorno dell'universo».

Noi ora sappiamo spiegarci questo apparente miracolo di rapidità nel compimento del ciclo vegetativo di queste piante. Anzitutto bisogna notare che la vegetazione non rimane inerte sotto la neve ma continua, sia pure molto lentamente, a vegetare e ciò è provvidenziale perché la vegetazione possa riprendere appieno non appena essa uscirà dal manto nevoso al calore del sole primaverile od estivo che sia.

In secondo luogo, man mano che si sale in altitudine, vanno sempre più riducendosi le piante annue, ossia quelle che compiono il loro ciclo (da seme a seme) in una sola stagione vegetativa. Ne consegue che alle alte quote le specie erbacee sono prevalentemente perenni, il che significa che, per esse, a fine stagione, si distrugge solamente la parte epigea, rimanendo vitale quella sotterranea che, appena possibile, rigenera rapidamente la parte mancante.

Infine, un altro adattamento alla



brevità del ciclo è la comparsa di *specie vivipare*, cioè di specie che, in sostituzione dei fiori, sviluppano direttamente germinuli o bulbilli già pronti ad attecchire appena separati dalla pianta madre e caduti al suolo. Sono tali, ad esempio, *Poa alpina* ed il *Polygonum viviparum*.

Contro tutti i nemici finora elencati, le piante del piano cacuminale o *Alpinetum* hanno posto in essere adattamenti che, come abbiamo visto, hanno permesso loro di uscire vittoriose nella lotta per l'esistenza che tutti i viventi debbono affrontare.

Ma vi è un nemico che esse non riescono a sconfiggere e questo nemico è l'uomo!

E' bene che la gente salga sui monti a ritemperare le energie fisiche in ardimentosi cimenti alpinistici o anche solamente alla ricerca di riposo e di aria non contaminata.

Ma avviene purtroppo spesso che chi frequenta la montagna non intenda appieno il vero significato ed il valore di essa e non si renda conto che essa

deve essere rispettata perché è viva nelle sue straordinarie manifestazioni vegetative ed animali, tanto viva che ad ogni primavera e nonostante le gravissime manomissioni che essa subisce, dà prova della sua straordinaria vitalità.

La formazione di una zolla fiorita a 2500/3000 m.s.m. ha comportato decenni di lotte da parte della piantina contro le avversità pedologiche e climatiche e basta un attimo ad una mano vandalica o al copertone di un fuori strada per distruggerla.

Sono quasi 70 anni che frequento le montagne sulle quali sono nato e posso assicurare, senza tema di essere smentito, che talune specie vegetali di particolare interesse terapeutico, voluttuario o estetico, come il genepe femmina e la già citata stella alpina, hanno subito una contrazione nella loro diffusione che può essere valutato dell'ordine del 90%!

Che significato ha prelevare a piene mani fasci di gigli, di orchidee, di genzianelle, di narcisi e di altre ancora, piante che, avulse dal meraviglioso

contesto nel quale sono nate, perdono tutto il loro fascino e sono destinate alla pattumiera appena giungono a destinazione? E poi non dimentichiamo che la natura è di tutti e che deve essere conservata per noi e per gli altri, per il presente e per il futuro, nell'ambiente naturale dove le ha fatte nascere il Signore.

C'è da augurarsi che il degrado della montagna italiana possa essere arrestato senza frapportare ulteriori indugi, facendo anzitutto rispettare le leggi che in materia esistono. In secondo luogo si devono potenziare i giardini botanici alpini ed i parchi nazionali e regionali, allo scopo di perseguire scopi educativi oltre che scientifici.

Quando chi sale in montagna saprà dare un nome ai fiori che incontra, almeno ai più belli, avrà imparato anche a rispettarli. E da quel momento, che mi auguro vicino, la nostra montagna riprenderà ad assolvere appieno alle funzioni per le quali Iddio l'ha creata.

Maggiorino Passet Gros



Coscritti della classe 1921 di Perrero, Bovile, San Martino, Maniglia, Ricalaretto.

Da sinistra, terza fila: Enrico Peyrot, Celestino Ulberti, Michele Giacomino, Aldo Micòl, Arnellino Ribet, Mario Gelato, Alberto Tron, Felix Canal, Mario Ribet - Seconda fila: Aldo Giai-Checco, Luigi Micòl, Valentino Sanmartino, Arturo Pons, Giovanni Salengo, Bertalmio, non individuato, Marcello Rol - Prima fila: Marcello Giustetto, Pietro Genre Bert, Natalino Bertalmio, Carlo Ferrero (clarinetto), Albino Breusa (fisarmonica), Luigi Pons, Freiria, Ferdinando Peyronel (foto Carlo Ferrero).

Un inno alle bellezze naturali della nostra terra

Il nostro socio Silvio Garrou ci ha fatto pervenire il manoscritto di un'antica poesia, probabilmente inedita, che qui trascriviamo.

Con questo inno, che il poeta dedica a Prali, intendiamo anche celebrare le bellezze naturali di tutte le nostre vallate e la silenziosa operosa fatica dei nostri valligiani.

PRALI

*A te, di pace lieto asilo, o Prali
Queto dormente or fra montagne immani,
Ritorno spesso del pensier sull'ali
E ancor respiro i tuoi aliti sani.*

*Ecco l'Aguglia azzurra e maestosa
Co' suoi ghiacciai, coi vertici nevati;
L'aprica Mait, di foschi abeti ombrosa,
Erta fra chiari rivi e i fiori dei prati;*

*La smeraldina conca delle Selle,
L'argenteo scintillio a destra mano
Di limpide vivaci cascatelle
Balzanti tra spruzzaglie al verde piano.*

*Scendono al tempio dai sentier montani
Lenta la vecchierella curva e stanca,
I gravi, pii, robusti valligiani,
Rosee fanciulle bionde in cuffia bianca.*

*È festa: e mentre tutto intorno tace,
Dal tempio sale al cielo un canto grave,
Solenne, pien di rassegnata pace
Che una mestizia infonde alta e soave.*

*Cala alla sera una quiete santa:
Lene la Germanasca fiotta e ruglia
E meraviglia nova il cor v'incanta,
Se il notturno astro illumina l'Aguglia.*

*Lampeggiano ghiacciai, candide nevi;
Dei boschi, a manca ecco l'ombre profonde,
A destra, or prati, or campi e macchie lievi
In basso, il rotto sfavillio dell'onde.*

*Leggera e fresca un'aura v'accarezza,
Bisbiglia voci un sussurrio gentile,
V'insinua un gaudio, una soave ebbrezza,
Un sapor grato e languido d'aprile.*

*E scende un sonno riconfortatore,
Da sogni desti poi d'albe lunari
V'anima all'indoman novel vigore,
Bevete avidi l'aure salutari*

*Odoranti di polline fecondo;
Gli spiriti giovanil tornar sentite,
Vital v'accende un fremito giocondo,
Smanie intense di corse e di salita.*

*Per gli alpestri sentier, che inonda il sole
O segua il pino d'ombra rada e muta,
Ridon le rose, ridon le viole;
La pastorella timida saluta.*

*Eccovi tosto ai tredici bei Laghi,
Limpidi, glauchi, a specchio delle nevi,
Fra rododendri, timi e fiori vaghi
E sinfonie di rivi e d'aure lievi:*

*Divine voci in silenziose alture,
Donde varia ampia scena l'occhio ammira:
Rocce, aspre vette, lontane pianure,
La verde valle che intorno gli gira.*

*Giace or la valle sotto il bianco strato,
Nel suo squallore immenso ed uniforme;
Le braccia avvolge il pino assiderato
In funereo lenzuol, spettrale, enorme.*

*Ecco dagli scoscesi alti dirupi
Per gli antri rotolar valanga a valle,
Cogli schianti, coi rombi orridi e cupi
E seppellir talora e case e stalle.*

*Per otto mesi nevi e geli mira
La buona valligiana prigioniera;
Legge la Bibbia, e nel filar sospira
Il sole di una nuova primavera.*

Augusto Lomelli

Dalle memorie di un pragelatese

Dall'opuscolo "Voci del cuore", edito dalla Tipografia già Chiantore-Mascarelli di Pinerolo nel 1914 a cura dei Parroci: Teologo Giovanni Battista Bert, Parroco di Pragelato; Sac. Amato Lantelme, Parroco di Balboute-Ussaux; Sac. Giuseppe Sallen, Parroco di Rodoretto.

"Pagine di affetto e consiglio dedicate ai nostri emigranti" inviate quale strenna di capo d'anno ad ogni emigrato delle due valli.

... ritorneremo sull'argomento in un prossimo numero.

IL MAZZO DI PRATELLINE

*Racconto storico
della battaglia dell'Assietta*

In uno degli ultimi giorni del luglio del 1747, una giovane signora con abito all'amazzone, cavalcava lungo la valle di Pragelato, seguita da un servo e preceduta da una guida. Pervenuta in sul mattino prestissimo nella borgata *La Ruà*, scesa all'ingresso della canonica, dimandò con premura di Monsieur le Curé. Le venne aperto un usciuolo il quale metteva al salotto terreno; ed una fantesca, annunziandola al parroco, facevala entrare. Scuotevasi il Reverendo a sì inaspettato annunzio, chiudeva il breviario ed avanzava d'alcun passo incontro alla forestiera, in atto di sorpresa e di aspettazione di qualche motto che lo chiarisse del motivo di detta visita. Ma quella dama trovavasi sopraffatta da troppa angoscia, nè poteva articular parola; solo rispose alla tacita interrogazione con un gesto della mano ponendola al cuore, e cadde, priva de' sensi, sopra una seggiola. Riavutasi la gentildonna così parlò:

«Voi avete davanti a voi, signor Parroco, una donna infelicitissima, una desolata vedova; povero il mio consorte! ricordo ancora il giorno di sua partita, quando ansante, scorgendomi addolorata, coprendosi per vergogna il viso, egli mi offerì di sacrificarmi ciò che aveva, dopo di me, di più caro al mondo, il militare suo onore! Tanto sacrificio io non potevo, non dovevo accettarlo, ed ora mi trovo vedova di marito adoratissimo, dopo pochi mesi di matrimonio». Disse di poi essere ella venuta, con carta di passaggio del generale Briche-rasio, per ricercare la spoglia del marito

il quale era caduto alla testa della sua compagnia nell'attacco del Serano. Alla vista dei morti compagni, quei soldati stavano per indietreggiare, ma il loro capitano slanciandosi egli il primo aveva in essi infuso coraggio, e li avrebbe anzi condotti sino alle trincee nemiche, se una palla maledetta non l'avesse colpito in pieno petto.

Ricercare un cadavere fra tante salme di morti era cosa d'incertissima riuscita: pure don Antonio Manzoni (1) non ricusava il pietoso incarico: pose un guancialetto sulla predella dell'inginocchiatoio e lasciata la donna nell'orazione, s'incamminò verso la casa di uno dei principali amministratori del Comune, a lui amico.

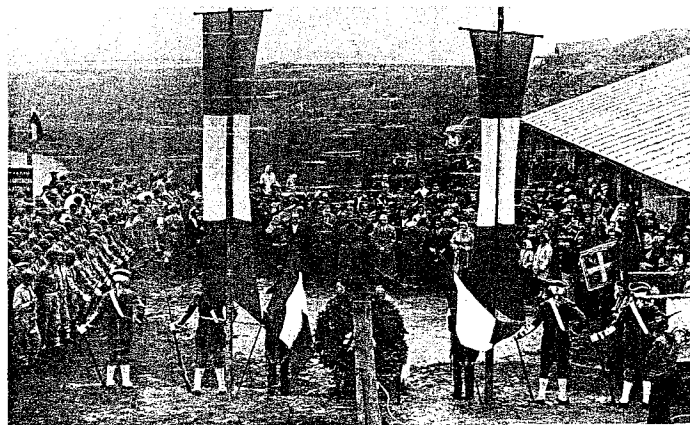
Giambattista Perron, di vetusta e gentile schiatta, sedeva pensieroso sopra una scranna di legno intagliato. Egli riconobbe tosto alla voce il suo parroco e si fece a lui incontro, dicendogli: «a voi appunto pensavo in questo momento, anzi divisavo di recarmi al presbiterio. Sappiate, continuò il Perron, che ieri l'altro venni richiesto di inviare alcuni uomini con zappe e vanghe nel Vallone dell'Assietta per seppellirvi i Francesi uccisi nel combattimento. Avevo già dato ordine ai lavoratori di portarsi sul sito, allorché mi balenò l'idea di verificare io stesso, se tra quei caduti non vi fosse per avventura qualche meschino che ancor si trovasse in vita. Cercai di voi affine d'avervi compagno nella caritatevole impresa: mi fu detto che eravate al Rivet

presso un infermo. Partii solo soletto finché giunto là ove stavano gli scavatori, meco presi due uomini; fatte diligenti indagini fra i morti, scorsi sotto un mucchio di cadaveri, sepolti due o tre granatieri e un giovane capitano. I granatieri erano morti, ma l'ufficiale ancor non aveva reso l'ultimo respiro, benché avesse perduto molto sangue da una profonda ferita al petto. Fasciatolo alla meglio con pezzuole, il ferito venne collocato sopra una barella e ci ponemmo in cammino per il Grand-Puy, la borgata più vicina. Giunti ad un praticello presso un rivo, sostammo alquanto per non istancare di troppo l'infermo, il quale a sé chiamatomi, disse con languida voce: «Assai tenuto vi sono pel vostro buon cuore, ma è troppo tardi; ascoltate dunque le preghiere d'un morente...; componete un mazzo di quelle pratelline che adomano la riva di quel ruscello e portetemelo».

Gli diedi i fiori, ch'egli intinse, dopo aver rimossa la bendatura, nel suo sangue, e tastatosi le tasche dell'abito, soggiunse: «Qui troverete carte che daranno notizie di me, del mio nome, della mia patria: fatele pervenire coi fiori, che vi consegno, alla mia diletta Leonilla, e scrivetele che conservi fedele quest'ultimo ricordo di suo marito». La sua voce si fece più fioca, balbettò ancora qualche parola, chinò il capo... era morto...

— «Ed ei chiamavasi?» chiese premurosamente il curato.

— «Visconte di Béan, capitano dei



1962 - Celebrazione dell'Assietta a cura della Pro Loco di Fenestrelle, alla presenza dell'on. Bonetti, sottosegretario alla Difesa.

granatieri Reali, la cui famiglia dimora a Mont-Dauphin».

— «Provvidenza, come mirabili sono le tue vie!» esclamava don Antonio che, narrato brevemente della dama capitagli in casa, aggiungeva essere appunto la viscontessa di Béan. Ed in compagnia dell'amico tornava alla sua abitazione.

La vedova manifestò vivo desiderio che la spoglia mortale del Visconte fosse recata nella chiesa di Fenestrelle, dedicata a S. Luigi, patrono del defunto, e per mezzo del Perron nonché del Parroco, ebbe le necessarie permissioni.

Poco oltre la borgata d'Usseaux il

mesto corteo incontravasi con alcuni ufficiali dei reggimenti di Monferrato e delle Guardie, che facevano scorta ad una gentil dama di vago e signorile sembiante; quella dama era la contessa di Bricherasio (2) che veniva a congratularsi col marito pei favori con cui il Re aveale remunerato (3). Amendue le comitive proseguirono la via loro, ma in senso opposto e con ben diverso significato.

Da una parte feretro e mestizia, dall'altra brio di vita e sorriso di gioia... — vicende umane!

Giuseppe Bergoin (4)

Note

(1) Parroco di Ruà dal 1733 al 1772.

(2) Maria Vittoria, figlia del marchese Gio. Battista Ripa di Meano.

(3) Ebbe il conte Bricherasio da S.M. il Re la gran croce dell'Ordine Mauriziano, coll'aggiunta di buona commenda.

(4) Il nipote sac. A. Lantelme è lieto rendere onore alla memoria venerata del sovracitato suo nonno colla pubblicazione del "Racconto storico" trovato fra i numerosi e preziosi suoi manoscritti.

Sac. A. Lantelme

Vicènda mountanhina drolla e èstraordinaria dî tèmپ pasà dè Sharle Ferrero

Lâ sucâ dî calinhaire

L'é un drolle dè cās capità vèr lh'ann vint dè notre siècle.

Un sande a neuit, dui jouve dā Valoun dè Faié (Val Seemartin) èrèn anà ènt uno miando pèr troubā doua fillha, inhaurant-se l'un l'aoutre.

Lou prim aribā èro èntrin a gaitā-se a travèrs dè la fènétro, pèrquē, ooub sa calinhaire, la lh'èro un'amizo quē l'ajuavo a picā lou bûr.

Dajac la lh'èro jò pasā un bël poc dè tèmپ aprèc sino, lou jouve èspèravo quē l'amizo 's dèsidèse a 's n'en anā.

L'aoutre jouve, qu'èro vèngū pèr troubā l'amizo èro drant anā a sa meizoun, ma, vît qu'a l'avio pā troubā, al avio pènsā d'eipiā 'dcò él da la soulo fènétro quē parèisio eiclarzā.

Moc, esènt-se avizā 'd la pèrzènsio 'd l'aoutre jouve, a s'è avèzinā adaziot adaziot, sie pèr pā èse deicubèrt, sie pèr pā deitourbā l'amis.

Ma la pouzisioun pèr agaitā da la fènétro ilh èro pitost deicoumodio, e alouro èntavo dā tanz-èn-tant dreisā-se pèr s'èitirā: parélh, a 'no miro, lou prim jouve s'è dreisā d'un bot, anant battre la tètò countro quèllo dè soun amis. Lou crép é itā si violènt quē l' dui jouve soun ceuit un pèr leirie, ooub lou sanc qu'eibrichavo abundant da l'our tètā.

Un poc pèr la poou, un poc pèr lou mal, ilh an fottū un bram d'eipouvant; la vèso quē durmilhavo dapè dā fouie s'è èrvèlhā japant rabiouzo; lâ doua fillha sè soun dreisā d'un randoun bramant eipouvantā; lou pan dè bûr é coulisā vîo dā tathou e, ènt à dèzordre, é ceuit 'd lâ man 'd la fillho qu'èro èntrin a lou fasounā pèr pourtalou ā marchā la diamènjo matin, anant funi drèit ènt ā fouie e naturalmènt é itā fottū.

Lâ doua fillha sè soun peui precipitā a froulhā l'û, èmbec l' dui jouve 's tampounavèn pi vitte qu'èn prèso l'our fèrlècca ooub lou mouchou e 's rûzavèn dounant-se a vicèndo leu tort dè soc èro aribā.

Î soun peui tutun itā cougî dè tournā 's n'en a l'our meizoun pèr mèzinā-se.

Lou ridiculle l'é quē la vicèndo à countuniā a amuzā la jouvèntū dā valoun pèr bién dè tèmپ; chaquē vè quē l' dui jouve s'èncountravèn, î pouièn pā fā a mène, beuciant-se, d'eicoufā-se a rire, cant peui î s'ètroubavèn ooub d'alègra brigadda, l'our rire èro countajoû, 'd manièro quē 'dcò lh'aoutri jouve rièn 'dcò l'our dā rire dî dui proutagouniste, sènsio imaginā quē la caouzo dè tant d'alègrio la fouse uno teriblo sucā!

UN MEINÀ PILHA' DA L'AIGLO

L'é soc ai oouvî countiā da ma nonno materno, neisûo ènt ā 1840, d'un cās èstraordinari aribā cant ilh èro meinā.

Proutagounisto 'd la dramatico vicèndo uno donno dā Crouzét, la bourjā pi izoulā 'd la Cumuno dè Prâl, situā sū dā vèrsant ènvèrs 'd la Val Seemartin, soubbre 'd la Janno, dount euiro soun plasā lh'èmplant pèr charjā la péiro douso.

L'èro lou tèmپ dā fèniā; lou travall pèrsavo e uno donno dā post, qu'avio un meinaric d'eut jouèrn a la faisannho, dèsidido dè rējounhe soun om ènt ā pra pèr l'ajuā.

Î pillho soun cit ènt la bènno, coum l'èro dè coustummo a qu'î tèmپ, e,

aribā sū dā post, î sistemmo soun angèlèt bèn aranjà ènt un cantoun dā pra; peui î coumènso a virā lou fèn.

Lou pra l'èro uno baro lonjo, dè manièro quē, aribā ā foun, la donno é vèngū a troubā-se bèn leunh dè soun filhèt.

A l'èmprevisto, un'aiglo plonjo da amount pèr lâ roccha sū dā cit e 's lou porto vîo! La paouro maire, terourizā, î s'è butā a bramā ènvoucant l'ajût dā Boundiou e quēl dî mountanhin èntrin a fèniā ènt î pra arènt, sènsio pèrdre 'd visto l'aiglo, quē, aprèc d'aguē poouzā lou meinā ènt uno balmèto dā roucie èn susploumb, é touèrno partio, virant darèire l'arèto, a la èrsercho d'un aoutro predo.

La donno, sampre priant, s'è pourtā 'd couèrso ā pè 'd la murallho rouchasûo; toutto la gènt la supliavo dè pā azardā-se a mountā pèrquē l'èro trop dangeiroû. Ma rièn a sèrvî a lo counvince e, rapasiant-se a toutta lâ mindra roucillha, î countuniavo a mountā: l'èro coum s'uno forso misteriouzo la guidèse aderènto a la roccho!

L'èsmilhavo a quèlli quē asistièn, èn priant, a la dramatico seno, quē lou tèmپ pasése papî. Peui ilh an vît la donno avèzinā-se ā ni 'd l'aiglo, pillhā lou prèsiou paquét, butā-lou ènt ā fooudièl bèn groupā e peui coumènso a èdsèndre.

Ooub la gènt qu'atèndio sampre èn pèno, la donno é aribā èntin sano e salvo a la caou dā precipisi.

Lou meinā pèrzèntavo moc bién d'aigrafinheura, ma l'eipèsour 'd lâ faisa l'avièn bèn proutejā da laz arpia 'd l'aiglo maire e lh'aiglot, qu'èrèn apèno eiclût, l'avièn pā touchā.

La maire courajouzo avio salvā lou

meinà: ma la gënt èro d'acordi a èrcounouise què aguè salvà lou meinà l'èro un miracle dâ Boundiou, què tuti avien prià ooub tant dè fèrvour.

L'èstraordinario vicèndo é ità naturalmènt un avèrtimènt a èse prudènt, què li mountanhin an papi èdmèntià.

Traduzione

**Vicende montanare strane
e straordinarie dei tempi passati,
di Carlo Ferrero
LA ZUCCATA
DEGLI INNAMORATI**

È un fatto curioso successo verso gli anni venti del nostro secolo.

Un sabato notte, due giovani del Vallone di Faetto (Val San Martino) si erano recati in una "mianda" a trovare due ragazze, ignorandosi l'un l'altro.

Il primo arrivato stava sbirciando attraverso la finestra, perché, con la sua ragazza, c'era un'amica che la stava aiutando a sbattere il burro.

Siccome era già trascorso un bel po' di tempo dopo cena, il giovane sperava che l'amica si decidesse ad andarsene.

L'altro giovane, che era venuto per trovare l'amica, dapprima si era recato a casa sua, ma, non avendola trovata, pensò di spiare egli pure dalla sola finestra che appariva illuminata.

Senonché, accortosi della presenza dell'altro giovane, si avvicinò piano piano, sia per non essere scoperto, sia per non disturbare l'amico.

Ma la posizione per osservare dalla finestra era piuttosto scomoda, per cui occorreva rizzarsi ogni tanto per sgranchirsi; così, ad un certo punto, il primo giovane si alzò di scatto, andando a cozzare con la testa contro quella dell'amico. L'urto fu così violento che i due giovani caddero uno per parte, col sangue che colava abbondante dalle loro teste.

Un po' per la paura, un po' per il dolore, sfuggì loro un grido di spavento; il cane che sonnecchiava vicino al focolare si svegliò ringhiando; le due ragazze balzarono in piedi urlando atterrite; il pane di burro scivolò dal tagliere e, nel trambusto, sfuggì della mani della ragazza che lo stava modellando per portarlo al mercato la domenica mattina, finendo dritto nel focolare e andando naturalmente perso.

Le due ragazze si precipitarono poi a sprangere la porta, mentre i due giovani si stavano tamponando alla bell'e meglio le loro ferite col fazzoletto e litigavano dandosi a vicenda la colpa dell'accaduto.

Fu comunque per loro gioco forza tornare alle loro case per medicarsi.

Il buffo è che la vicenda seguì a divertire la gioventù del vallone per molto tempo: ogni volta che i due giovani si incontravano, non potevano fare a meno, guardandosi, di sganasciarsi dalle risa; quando poi si ritrovavano in allegra brigata, le loro risa erano contagiose, così che anche gli altri giovani ridevano delle risa dei due protagonisti, senza immaginare che la causa di tanta ilarità fosse una tremenda zuccata!

UN BIMBO RAPITO DALL'AQUILA

È il racconto che ho udito dalla mia nonna materna, nata nel 1840, di un caso straordinario, capitato quando era bambina. Protagonista della drammatica vicenda una donna del Crosetto, la borgata più isolata del Comune di Prali, situata sul versante inverso della Val San Martino, sopra la Gianna, dove attualmente sono sistemati gli impianti per caricare il talea.

Era l'epoca della fienagione: il lavoro urgeva, e una donna del posto, che aveva un bimbetto di otto giorni in fasce, decise di raggiungere suo marito nel prato per aiutarlo. Pose il figlioletto nella gerla, come si usava a quei tempi, e, giunta sul posto, sistemò il suo angioletto ben rannicchiato in un angolo del prato; poi cominciò a rivoltare il fieno.

Il prato era trasversalmente assai lungo di modo che, giunta in fondo, la donna venne a trovarsi assai lontano dal suo bimbo.

Improvvisamente, un'aquila piombò dall'alto delle rocce sul piccolo e se lo portò via.

La povera madre, terrorizzata, si mise a gridare, invocando l'aiuto divino e quello degli alpighiani intenti alla fienagione nei prati vicini, senza perdere di vista l'aquila,

che dopo aver posato il bimbo in un anfratto della roccia a strapiombo, ripartì, svoltando dietro la cresta, in cerca di un'altra preda.

La donna, sempre pregando, si diresse di corsa ai piedi della parete rocciosa; tutti i presenti la supplicavano di non azzardarsi a salire perché troppo pericoloso. Ma nulla valse a dissuaderla e, aggrappandosi ad ogni pur esile appiglio, continuava a salire: era come se una forza misteriosa la guidasse aderente alla roccia!

Pareva a coloro che assistevano, pregando, alla drammatica scena, che il tempo non passasse più. Poi la donna fu vista avvicinarsi al nido dell'aquila, prendere il prezioso involto, riporlo nel grembiule accuratamente legato e poi iniziare la discesa.

Con i presenti sempre in ansiosa aspettativa, la donna giunse infine sana e salva alla base del precipizio. Il bimbo presentava solo molti graffi; ma lo spessore delle fasce lo aveva ben protetto dagli artigli dell'aquila madre e gli aquilotti, che erano appena nati, non l'avevano toccato.

La mamma coraggiosa aveva portato in salvo il bimbo; ma i presenti concordavano nel riconoscere che la salvezza del bimbo era dovuta ad un miracolo del Buon Dio, che tutti avevano pregato con tanto fervore.

La straordinaria vicenda è naturalmente stata un avvertimento ad essere prudenti, che gli alpighiani non hanno più dimenticato.

Nel New Jersey si parla patouà!

Uno Lèttro 'd l'Americco

Lou mè dè junh, cant là vaccha van a l'alp

Mousù lou Direteour e tuti vouz aoutri què s'entèrèsà dè butà ènsèmp lou journalin, voù veui propi èrmèrsià pèrquè d'èndrie èrsèbbou LA VALADDO bièn pi vitte qu'uno vè, e mersi 'dcò pèr m'aguè eicrìt un sinhe d'èrcounouisènsou pèr l'abounamènt.

Séou tré countènt d'aguè vit uno lèttro "dè l'Almagne" dâ doutour Günter Balbach; câ què la sie sa fènnou qu'à là rèi plantâ ènt là valadda, la fai plazér dè vè què un aoutre "fraire" fai 'dcò l'eifors d'eicrire èn patouà!

Forsi la coumènso, e calcun-aoutre, magari d'un aoutre caire 'd la tèro, 's lei butto 'dcò e poc a la vè nouz an peui 'd novèlla 'd tou' lou mount! La sério propi bèl!

Toutta là vè qu'eicriou, pènsou a tuti mî amîs e counnouisènt què 's trobbèn "a matin, a neuit, a mèsjouèrn e a catorz'oura" dè notro bèllo tèro.

A mousù lou doutour Balbach e a sa Madammo, qu'à sî reire ouriginari 'd Peirouzo, mandou un salùt propi a la seemartinencho (cioè "alla moda della Val San Martino o Germanasca"). "Ervèise!

E a tuti quèlli què leièn lou journalin... sampre alègre!

Daniel, Ida e Oreste Canal

Racconti e motti di spirito in provenzale, presi dall'Armana Prouvençau", che si pubblica annualmente a Aix-en-Provence

A fianco la relativa traduzione in italiano

(a cura di Cirillo Gay)

ITORI DE FÒUI

(dall'Armana 1961, pag. 69)

M'an pas vougu dire s'aquelo se passavo à Mount-de-Vergue¹ o bèn à Mount-Perrin¹. Mai se, de fès, èro esta a S. Pau¹, lou bon Doutour Lerroy sarà lou proumié de n'en rire. Un malaut (pouèto a sis ouro) recebent un de sis ami dins lou jardinet de l'establiment, ié digué en moustrant lou medecin-chefe que sourtié de soun burèu: «Veses, aquèu paure mège? A perdu la testo, pecaire! Se crèi direitour d'un oustau de fòui! Alor, pèr lou pas contro-ista, fasen li fòui!».

¹ località dove esistevano manicomi

STORIA DI PAZZI

Non mi hanno voluto dire se questa è successa a Mont-de-Vergue oppure a Mount-Perrin. Ma se, per caso, è accaduta a S. Paolo, il buon dott. Leroy, sarà il primo a sorriderne. Un malato (poeta ai suoi tempi), ricevendo uno dei suoi amici nel giardinetto dello stabilimento, gli disse, mostrandogli il medico-capo che usciva dal suo ufficio: «Vedi quel povero medico? Ha perduto la testa, poveretto! Si crede direttore di una casa di pazzi! Allora per non contraddirlo, noi facciamo i pazzi!».

Lou Cascarelet (il faceto, il burlone)

* * *

UNO PROVO D'AMOUR

(Armana 1962, pag. 32)

«Alor, Gustet, dises que ta femo es i ban de mar pèr tout l'estiéu?».

«O!».

«E i'escrives chasque jour?».

«Ben entendu! E que risque pas de manca».

«Après des an de maridage, es uno provo d'amour coume se n'en vei gaire!».

«Per bèn dire, crese pas que siegue lou cas. Mai avans desparti m'a di que, se mancave un jour de l'escrèure, revendrie quatecant...».

UNA PROVA D'AMORE

«Allora, Augusto, mi dici che tua moglie è al mare per tutta l'estate?».

«Sì».

«E tu le scrivi ogni giorno?».

«Ben inteso! E che mi guardi bene dal mancare».

«Dopo 10 anni di matrimonio, è una prova d'amore come se ne vedono poche!».

«A dire il vero credo che non sia il caso. Ma, prima di partire mi ha detto che se mancavo un giorno di scriverle, sarebbe subito ritornata...».

Lou Cascarelet

* * *

LOU RAMPLAÇANT

(Armana 1965, pag. 53)

Dins la travessado d'Ourgoun, que iè passo la grand' routo reialo n. 7, un cat vèn d'estre escracha per uno auto. Lou coundutour s'es quand meme arresta e ven faire sis escuso a lo maire Miquèu qu'es sus lou davans de sa porto, e que gingaulo, que se plan... «Anèn, vai» ié fai l'automobilisto que se vòu arrenjaire, «vous n'en faguès pas, sièu lest à lou ramplaça...». «Ah! ben, sias brave» respond l'ourgounenço, «courrès-lèu dans lou placard, ié vene d'entèndre un gàrrì...!».

IL SOSTITUTO (supplente)

Attraversando l'abitato di Ourgon, dove passa la grande strada statale n. 7, un gatto rimase schiacciato da un'auto. Il conduttore si è però fermato e viene a fare le sue scuse alla comare Miquèu che è sulla soglia della sua porta e che geme e si lamenta... «Andiamo, su», le dice l'autista che vuole fare un arrangiamento «non fatevi del dispiacere per quella, sono pronto a rimpiazzarlo...». «Ah! siete ben bravo» risponde la donna, «correte svelto nell'armadio a muro, ho sentito che c'è un topo!».

Lou Cascarelet

COUNSULTO MEDICALO À BON MARCAT

(Armana 1964, pag. 42)

J'a de manacle de touto meno, e li que soun buta pèr l'interes soun li mai ahissable. Un jour que lou Dr. Julian fasié lou Cours, emé d'ami, un d'aqueli seco-fege que vous assalisson de questidun su sa persouno e que, sèno avé l'èr de rèn, vous tiron de counsulto à bon marcat: «Digas me, Dòutour» aquèu ié venguè, «quand me leve lou matin, me sente tout esourdi, ai un gros lourdigè, enfin! Mai co qu'es drole, acò duro jamai mai de miechoouro... Après, ve, sièu forço ben. Que n'en pensas? E de que farias a ma plaço?...». E Julian, emé soun pisso-plan, ié rebequè; «Me levariéu miecho-ouro pus tard!...». E lou quitè.

CONSULTO MEDICO A BUON MERCATO

Ci sono dei maniaci di ogni specie e quelli che sono fissati per l'interesse sono i più odiosi. Un giorno che il Dr. Julian percorreva il Corso, con degli amici, uno di quei seccatori importuni che vi tempestano di questioni sulla loro persona e che, senza averne l'aria, vi strappano dei consulti a buon mercato: «Mi dica Dottore», disse rivolgendosi al medico, «quando mi alzo al mattino, mi sento tutto stordito, ho dei gran capogiri (vertigini), insomma... Ma, ciò che è strano, ciò non dura mai più di mezz'ora... Dopo, veda, mi sento molto bene. Che ne pensate? E che cosa fareste al mio posto?...». E il Dr. Julian, con la sua calma canzonatoria gli rimbeccò: «Mi alzerai mezz'ora più tardi!...». E lo piantò in asso.

(sull'originale è firmata da: Lou Cascarelet)

* * *

LI BOUFADO DE FUM PÈR LOU NAS

(Armana 1964, pag. 42)

«Dòutour» me digué 'n jour uno damo-to, à peno intrado dins moun

gabinet, «dòutour, voudriéu que venguessias escouta moun òme, au pus lèu...».

«E de que i'a que vai pas, ma bravo Dono?» ié demandère.

«... boufo de fum pèr soun nas! d'espíralo de fum espetaclouso, que me fan pòu, ve!».

«Bondieu! Es pas qu'acò? Mai touti li fumaire lou podon faire. E iéu m'aribo de me i amusa. I'a rèn d'anourmau, aquí...».

«Mai, es que, justamen, dòutour, moun marit, éu, fumo pas, a jamai fuma!...».

LE BUFFATE DI FUMO DAL NASO

(raccontata dal dottor Julian)

«Dottore» mi disse un giorno una donna, appena entrata nel mio studio,

«dottore, vorrei che venisse ascoltare mio marito, al più presto».

«E cosa c'è che non va mia buona donna?» le domandai.

«... emette delle buffate di fumo dal naso! delle spirali di fumo spettacolose, che mi fan paura, veda!».

«Dio mio! Non è che quello? Ma tutti i fumatori lo possono fare. E a me accade di divertirmi. Non vi è nulla di anormale, in quello...».

«Ma, il fatto è che, appunto, dottore, mio marito non fuma, non ha mai fumato...!».

Lou Cascarelet

* * *

PARLES DÒU NAS

(Armana 1964, pag. 42)

Quelo se passè au Cafè de Paris (à Tarascoun), sus la terrasso, un bèu jour

d'estiéu, entre lis abitua...

«Mi, disie quacun, pode afoutri que jamai uno messorgo a sourti de ma bouco...».

«Pardine! lou clavelè tout d'uno lou dòutour Julian, «pardine! parles dòu nas!...».

UNA VOCE NASALE, CHE NON DICE BUGIE CON LA BOCCA

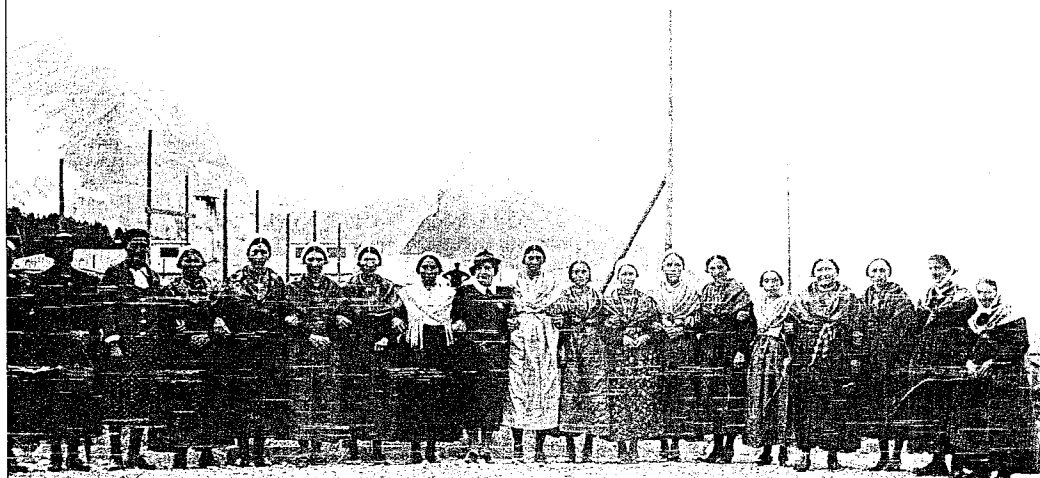
Questa accadde al Cafè de Paris (a Tarascoun), sulla terrazza, un bel giorno d'estate, fra gli habituè del locale...

«Io, diceva qualcuno, posso affermare che giammai una bugia è uscita dalla mia bocca...».

«Perdinci!» gli suggellò la bocca, di colpo, il dottor Julian, «perdinci! parlate col naso!...».

Lou Cascarelet

Sul colle del Sestriere...



1940 - La fenna 'd Tsalà soun mountà a Su-Colà.
(da dinistra a destra: Susanna Porcel, Clementina Balcet, Claudia Poncet, Cesarina Manzon, Matilde Pourcel, Cecilia Rocci, Caterina Porcel, Albina Poncet, forestiera, Matilde Prin, Irma Bouvier, Celina Prin, Emma Manzon, Agostina Roux, Olimpia Roux, Elisabetta Mallen, Candida Prin, Angelina Mallen, Clotilde Manzon).

da "Laz istoria de Barbu Giuanin"

A. Vignetta - Fenestrelle 1972

Nelle lunghe veglie invernali d'un tempo, le famiglie si riunivano a gruppi nelle stalle più ampie: i fanciulli giocavano a tombola, gli uomini si raccontavano avvenimenti e problemi, le donne sferruzzavano a maglia e cantavano in sordina le strofette imparate dalle nonne; ogni tanto se ne improvvisava una nuova a ravvivare il sereno e caldo ambiente.

LA FILHE E LA NORE

*La màire e la filhe
i bëvan ël vin bun
e la pàure nore
i ciüce l'étupün.
La màire e la filhe
tigiün risulinà
e la pàure nore
sivent dépenenà.
La màire e la filhe
i bläggan bèn ghindä
e la pàure nore
bu la veste tacunà.
La màire e la filhe
i vän a bäl dansä
e la pàure nore
l'ite a mèizun crussä.*

(dì autore ignoto)

LETTURE

Sabu pà cmè fä, siuc ambarassä.
Non so come fare, sono nell'imbarazzo.

Débarassë tutsuite la vià!
Sgombrate subito la strada!

Mun fràire a s'é débarassä de su detti.
Mio fratello s'è liberato dei suoi debiti.

Ma se l'é iin ambröhl!
Ma se è un imbroglio!

L'é iine ciose vérament ambrülhü.
E' una cosa veramente complicata, imbrogliata.

La figlette a s'é fait ambrülhiä da négussiant.

La ragazzina s'è fatta imbrogliare dal negoziante.

Ciavàn d'iki, ambrülhiun!
Toglietevi di lì, imbroglione!

Ambrülhü, ambarassä, débrülhü.
Imbrogliare, ingombrare, sbrogliare, sgomberare.

Ambrülhü, ambarassä, débrülhü.
Imbrogliato, imbarazzato, sbrogliato, sgomberato.

L'omme a diù sabé ës débrülhiä.
L'uomo deve sapersi sbrogliare.

Sbrogliatevi, arrangiatevi!

PROVERBI

El Bundiü l'à fait lu brä e la tête, ma l'é l'omme k'à diù sabé se n'an servi.
Il buon Dio ha fatto le braccia e la testa, ma è l'uomo che deve sapersene servire.

La gent i stimme la sandä kant k'is n' è-s-anä.
La gente apprezza la salute quando se n'è andata.

L'avär l'é cmè ël curin: a vèn bun kant l'é sa fin.

L'avarò è come il maiale: diventa utile alla sua fine.

Bèn suvènt ki travalhe a minge la palhe e ki fäi rèn a minge ël fèn.
Spesso chi lavora mangia la paglia e chi non fa niente mangia il fieno.

Ki brölhe a ciac mument, pamai nün al sent.

Chi urla ad ogni momento, più nessuno lo sente.

S'arpäusä l'é sandä, s'arestä l'é la fin.

Riposarsi è salute, il fermarsi è la fine.

A ciacün sa crü, ma la plü hurde l'à ël Bundiü.

Ad ognuno la sua croce, ma la più pesante l'ha il Signore.

A lo matin féniant, a la bassure l'é mandiant.

Al mattino fannullone, alla sera mendicante.

La muniò ki vèn tro' vitte, bèn vitte as n'an vü.

I soldi che vengono in fretta, in fretta se ne vanno.

Agaccè pà l'an kè vèn per dümā da biure a ki l'à sèn.

Non aspettate l'anno venturo per dar da bere a chi ha sete.

Tu' mëlh se lu giuvi sabëssan e lu vëlh pughëssan.

Tutto meglio se i giovani sapessero e i vecchi potessero.

Sazun e kèstiun is ciàngian pà sens trun.

Stagioni e questioni non si cambiano senza tuoni.

LA LUNETTA

...Madamme Bumpart a Martin k'a trob pà la lunetta pèr pughé lèjre: «Ma Martin, sabäu amens lèjre?».

E Martin: «Madamme Bumpart! Se sabessi lèjre, ariuc pà bezugn de vöta lunetta!».

...la signora Bompard a Martin che non trova occhiali per poter leggere: «Ma Martin, sapete almeno leggere?».

E Martin: «Signora Bompard! Se sapessi leggere, non avrei bisogno dei vostri occhiali!».

LA CIOZA CUNTRÉRA

Piérutin a l'é a la gronge e a travalhe ëd cor per aprestä l'ière, ma essent kè la pos i siun diura cmè ël fèr e ël martel mal magnà, la taccia rülhenta i völan pà ës plantä.

Piérutin a bruntile tu' sulé e Pinot, ai passent, a antèrvèn:

«K' avàu. Piérutin, cacarèn ke vüi pà?».

«Propi parié... cacaren ke vüi pà! La taccia i völan pà ës plantä!».

«Fasè vé! Ma pèr forse, us avè la taccia bu la punce de l'aut càire».

«Drollu! — a fäi Piérutin an argardent ëd sus — Mersi, Pinot, vene issi k'u bëven ansomp».

A l'aviò la butte sùl plancié e ün tassun per biure. Pinot a rij.

«Ma... a mument!... Pinot, siàu gaurc?».

«Mi? No!».

«E anzure, u pujè pa biure pèrkè mun tassun a l'à èl mami dla gaurc e vu u siè drèt! Domagge!».

«Domagge pâr dabun (a l'aviò üne gran sèn) ma faciàu pã. Piérutin, brügliense pã pèr si pàuc. Laissé perdre, l'èic fait per rire!».

«Decò mi l'èic dî per rire, ma èure, vu k' u siè plü fûrp ke mi, prenè üne de sta taccia e anè da madamme Bumpard k'av n'an dune ün demèi kilò dla mième lungiur ma bu la punce de l'âut càire».

Pinot a di pamai rên.

«E aprè u bérén!» a finì Piérutin e agle plakke üne patelle da diàu sù las épala an rient cmè ün fol.

LE COSE CONTRARIE

Pietro è nel fienile e lavora con impegno per preparare il pavimento per la trebbia, ma dato che le assi sono dure come il ferro e il martello è malandato, i chiodi arruginiti non vogliono piantarsi.

Pietro brontola da solo e Pinot, passando, interviene:

«Cos' avete, Pietro, qualcosa che non va?».

«Proprio così, qualche cosa che non va. I chiodi non vogliono piantarsi».

«Fate vedere! Ma per forza!... Avete dei chiodi con la punta dall'altra parte!».

«Curioso! Sarà proprio così — fa Pietro guardando di traverso — Grazie Pietro, venite qui che beviamo insieme.

Aveva la bottiglia del vino sul pavimento e il tazzone per bere. Pinot ride.

«Ma... un momento... Pinot, siete mancino?»

«Io? No!».

«E allora, non potete bere perché il mio tazzone ha il manico a sinistra e voi siete destro. Peccato!».

«Peccato davvero! Avevo una gran sete! Ma non offendetevi, Pietro, non guastiamoci per così poco. Lasciate perdere, l'ho fatto per ridere».

«Anch'io l'ho detto per scherzo, ma adesso voi che siete più furbo di me prendete uno di questi chiodi e andate da madame Bombard che ve ne dia un mezzo chilo di eguali ma con la punta dall'altra parte».

Pinot non dice più nulla.

«E dopo beret io» finisce Pietro e gli appioppa una manata del diavolo sulle spalle, ridendo da matto.

da "Las istorja de Barba Giuanin"



1948 - La scuola unica pluriclasse di Puy-Pequerel: splendidi ragazzi, robusti, pieni di salute e il M^e Adriano Bianciotto tiene in braccio un aggregato che, girando tra i banchi, non darà disturbo a nessuno: una grande famiglia.

1960-62 - La scuola (M^e Cesira Gros) si chiuderà e dal villaggio scenderà l'ultimo montanaro.

INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - Porte - ☎ 201.978.
- **Balma:** Fabrizio Piton - Frazione Balma, 60 - ☎ 842.580.
- **Castel del Bosco:** Ressent Manuela - Via Combal, 28 - ☎ 842.747.
- **Cesana Torinese:** Colturi Riccardo - Frazione Fenils - ☎ 0122/89.582.
- **Charjau:** Anna Baudissard - Via Nazionale - ☎ 842.786.
- **Fenestrelle:** Berger Renzo - Via alla Fortezza, 4 - ☎ 0121/83.897.
- **Meano:** Tron Dino - Via Nazionale, 7 Meano di Perosa Argentina - ☎ 0121/82109.
- **Mentoulles:** Alma Percivati Filliol - ☎ 83.049.
- **Perosa Argentina:** Oreste Bonnet - Via Sestrieres, 33 - ☎ 82.175.
- **Perrero:** Rostagno Ezio - Via Eirassa.
- **Pinasca e Inverso:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **Pinerolo:** Guido Ferrier - Via M. Grappa, 61 - ☎ 72.985.
- **Pomaretto:** Marcello Botto - Via Cavour, 1 - ☎ 81.615.
- **Porte:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - ☎ 201.978.
- **Pragelato:** Italo Pastre - presso Ufficio Postale - ☎ 0121/78.939.
- **Pramollo:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **S. Germano Chisone:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **Sestrieres:** Marco Charrier - Municipio - ☎ 77.100.
- **Usseaux:** Cirillo Ronchail - ☎ 83.052.
- **Villar Perosa:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - ☎ 514.385.
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier - Frazione Pigne - ☎ 842.513.